

I primi passi del nuovo partito

Nascono i gruppi del Pds: 151 deputati, 74 senatori

«Gruppo comunista-Pds»: a questa nuova denominazione fanno capo da ieri sera 151 deputati e 74 senatori eletti nell'87 sotto il simbolo del Pci. La decisione presa all'unanimità dalle assemblee dei due gruppi. Alla Camera 5 passerebbero a «Rifondazione comunista», al Senato sono 11. Aderiscono al Pds 3 senatori indipendenti, mentre altri 3, già Pci, restano come indipendenti nel gruppo comunista-Pds.

G. FRASCA POLARA G.F. MIENNELLA

ROMA. Iersera intorno alla seta, un'ora dopo il voto delle due assemblee, la notizia ufficiale ai presidenti Nide Iotti e Giovanni Spadolini: Giulio Quercini e Ugo Pecchioli comunicavano che con decorrenza immediata i gruppi parlamentari da loro presieduti avevano deciso di aggiungere alla denominazione attuale quella di «Partito democratico della Sinistra». La decisione era stata presa all'unanimità al termine di due giornate riunite in cui la discussione sulla nuova denominazione si era saldata a quella su altre questioni: il ruolo dei gruppi (che lo statuto del Pds accentua) e gli adeguamenti degli organismi

dirigenti. I rapporti a sinistra (con i gruppi degli indipendenti per un verso, e con «Rifondazione» dall'altro). Largo consenso, nelle due assemblee, sulle motivazioni addotte dal capigruppo. Anzitutto la continuità di una legittimazione ricevuta, quattro anni fa, da un corpo elettorale ovviamente più rappresentativo della platea degli iscritti al Pci che ha deciso di fondare il nuovo partito. Poi il fatto che la scelta è compiuta in analogia a quella adottata a Rimini per il simbolo della nuova formazione. Infine «vi si è riferito in particolare Quercini per ragioni di continuità istituzionale, regolamentare, finanziaria e pa-

trimoniales. Proprio all'assemblea dei deputati, qualche preoccupazione è stata manifestata per il mantenimento del riferimento al «comunista», seppur solo per questo scorcio di legislatura: e cioè per una lettura, all'esterno, eccessivamente continuista. Ne hanno accennato tanto Luigi Morbelli (area riformista) quanto Chicco Testa e Wilter Bordon (mozione uno). All'assemblea dei deputati ha preso parte anche Diego Novelli, che non ha aderito al Pds ma resta nel gruppo, ed anche nel direttivo, come indipendente. Alla Camera verrà costituito un gruppo di lavoro incaricato di adeguare il regolamento del gruppo allo statuto del Pds. Al Senato invece una commissione (ne fanno parte Gigli Tedesco, Andrea Margheri, Aldo Giacché, Renato Pollini e Nicola Imbricco) lavorerà all'elaborazione di proposte per il completamento e l'adeguamento degli organismi dirigenti del gruppo.

Con le assemblee di ieri e attraverso alcuni altri segnali si è intanto avuto un quadro più preciso anche se ancora non definitivo del rimescolamento delle carte parlamentari a sinistra. Se al Senato è confermato che 11 senatori sono confluiti nel nuovo gruppo «Per la rifondazione comunista», alla Camera invece sulla costanza di questo movimento è venuto con la presentazione da parte di Sergio Garavini di un'interpellanza sulla revoca della concessione dell'aeroporto milanese della Malpensa come base Usa. Con lui l'hanno firmata Nedo Barzanti, Milizia Caprioli, Edda Fagni e Alberto Ferrandi, oltre a Gina Lagorio ed Ettore Masina della Sinistra indipendente. Tuttavia si ad ora solo Garavini e Barzanti hanno formalmente notificato a Quercini di non aderire al nuovo gruppo. Quanto a Masina (eletto nel Consiglio nazionale del Pds) e Lagorio, come tutti gli indipendenti di sinistra che fanno parte di assemblee elettive, hanno statualmente tempo sino a novembre per decidere se aderire o meno alla Quercia. «Rifondazione comunista» costituirà gruppo anche alla Camera, chiedendo quella deroga al vincolo regolamentare del minimo di venti deputati?



Ugo Pecchioli capo del gruppo comunista-Pds al Senato

Barzanti non lo ha escluso, ma ha accennato anche ad un'altra ipotesi che circola con insistenza a Montecitorio: e cioè la costituzione di un gruppo per la pace a cui lavorerebbe l'indipendente di sinistra Raniero la Valle. Ma nella Sinistra indipendente della Camera il discorso sulle prospettive è appena cominciato (una prima assemblea si è svolta giovedì scorso, un'altra è in programma per domani) e «sarà molto, molto complesso», afferma Franco Bassanini che ne è il presidente.

A Palazzo Madama il gruppo della Sinistra indipendente resta tale per una decisione presa alcuni mesi fa. Al Pds ha tuttavia già aderito Vittorio Foa, mentre Antonio Giolitti per ora non entrerà, anche e proprio per il suo dissenso sulla questione Golfo. Come si sa Giolitti ha votato a favore della decisione governativa di partecipare al conflitto. E tuttavia ha espresso fiducia sugli ulteriori sviluppi del Pds non escludendo una sua adesione: «Il processo di coinvolgimento degli esterni non è finito, e la famosa costituzione non è stata ancora fatta», ha osservato. Al-

Il leader radicale presenta il congresso del Pr guardando alla proposta Occhetto «Costituente? Parta davvero»

Pannella: «Vi concedo ancora credito»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Per Pannella dovrebbe servire a rilanciare la battaglia «antipartitocratica». Magari anche con una costituente. E magari pure col Pds, verso il quale il leader radicale concede «ancora credito». Al punto da chiedere la tessera (cosa che da fastidio a Zevi). Più semplicemente, invece, il segretario Sergio Stanzani, e il presidente onorario, Bruno Zevi, dicono che dovrà servire a definire la strategia politica. Sul Golfo, sul Pds, sull'alternativa. Probabilmente il congresso radicale sarà tutto questo, più altro ancora. Visto che la terza assemblea dei radicali italiani ancora non ha un ordine del lavoro ben definito. La scelta sarà votata, all'inizio, dai delegati.

Ai quattro leader radicali a cui è toccato il compito di presentare l'appuntamento alla stampa non sono però mancati gli argomenti. Pannella, Stanzani, Vigevaro (il tesoriere) e Bruno Zevi innanzitutto hanno dovuto spiegare che rapporto esiste tra un congresso «tutto italiano» e il «partito transnazionale e transpartito» (tradotto: dove le adesioni vengono raccolte in tutti i paesi e ci si può iscrivere anche avendo la tessera di altri partiti). Stanzani se la cava con poche battute: «Esiste uno specifico del nostro fare politica in Italia, che va discusso...».

Tutti italiani, dunque. Quali? Bruno Zevi (che neanche in questi giorni vuole nascondere la sua «profonda vocazione anticomunista») dice che «l'universo radicale» è qualcosa che non può essere ridotto ad unità: c'è chi ha votato «sì» alla guerra («e sono io»), ma c'è chi non ha condiviso quella scelta o addirittura vi si è opposto. «Insomma, ognuno di noi la vede diversamente. Per questo va fatto il congresso». Poi dice la sua sui rapporti con il Pds. «Ho sentito che Pannella vi vuole aderire. Io non lo farò mai, ma anche questo è un argomento da discutere in congresso». Il Pannella che prende la parola dopo Zevi, il «vecchio saggio», è quasi inumano. Per cui traccia l'identikit del «nuovo radicale», riproponendo frasi e concetti che sembrano scomparsi anche dal suo vocabolario. Dove c'è spazio anche per un po' d'anticomunismo. Modesto, però: nel senso che «il Pci e la sua storia non sono «demonizzati», ma criticati duramente perché sono stati solo uno dei tanti «cambi» di questo regime «partitocratico». Così Pannella ricorda che solo i radicali «non hanno pagato le tasse di sopravvivenza partitiche» (vuol dire che solo loro non hanno partecipato alla lottizzazione), spiega che «tutti gli altri (Pci o Pds compreso) non possono lamentarsi perché dopo 45 anni al governo c'è ancora Andreotti. Il suo trionfo - aggiunge - è il risultato dell'unità nazionale. Forse oggi sconfessata da qualcuno, ma si tratta di quegli stessi uomini che dieci anni fa l'approvarono. Che valore hanno questi tardivi aggiustamenti di uomini politici buoni per tutte le stagioni?». E ancora, Pannella mette tutti in un «calderone»: la Malfa, Altissimo («maleducati nello spartirsi le briciole»), la politica socialista verso l'informazione, fino al direttore del Tg3, (neanche a dirlo, «kabulista» (anche se non è il solo: un altro «kabulista» è Berlusconi)). Sulla «tragedia del panorama politico» italiano, brillante, dunque, solo i radicali. Sono gli unici che credono ad un «vero internazionalismo», i soli «in grado di trasformarsi dal caos in forma, laddove gli altri hanno fatto delle forme il caos». Insomma, un Pannella d'altri tempi, con tanta ferezza di partito.

«Chiudono Rinascita senza nemmeno informarmi»

Intervista ad Alberto Asor Rosa direttore del settimanale: «Una decisione censurabile È stata presa senza coinvolgere i dirigenti del nuovo partito»

ALBERTO ROSA

ROMA. «Stupore, costernazione». Sono le parole che ripete Alberto Asor Rosa di fronte alle notizie sulla «sospensione» della pubblicazione di Rinascita. Fuori Roma, per qualche giorno di riposo, il direttore della rivista ha appena ricevuto una telefonata dalla Fipi, la finanziaria che gestisce le attività editoriali dell'ex Pci. Rammarico per le notizie apparse su alcuni quotidiani, informazioni su una prossima convocazione del Consiglio di amministrazione della società Rinascita, ma sostanzialmente nessuna smentita dell'esito a cui si avvia il settimanale fondato da Palmiro Togliatti.

Esprimi stupore, ma quando prima del congresso di Rimini hai rineziato il tuo mandato di direttore delle uscite del partito che te lo aveva conferito, non pensi già che questa sarebbe stata la conclusione?

Non avrei mai pensato che questa sarebbe stata la modalità. Voglio ricordare che una commissione ha lavorato qualche mese per elaborare correzioni o soluzioni alternative rispetto alla situazione difficile di Rinascita. Abbiamo terminato qualche giorno prima del congresso. Ora è ovvio che l'ultima parola spetta alla cosiddetta «proprietà». Ma avrei ritenuto più corretto che ci fosse stata una discussione nei consigli di amministrazione competenti, un confronto sui dati e sulle diverse ipotesi formulate. Invece non c'è stato nulla di tutto questo. Di fatto questa decisione è stata assunta, e non uno dei soggetti interessati è stato coinvolto o informato, nemmeno l'ex direttore. Se non altro, è un problema di buona educazione...

Di ex direttore, ma qualcuno ha accettato le tue dimissioni?

Io non mi considero più tale, ma anche questo aspetto ha del grottesco. Dopo la mia decisione, che era volta a permettere una discussione più libera sul futuro di Rinascita da parte del Pds, non c'è stato alcun organo dirigente del vecchio o del nuovo partito che abbia accettato o respinto le mie dimissioni. È un sintomo della confusione che è stata fatta nell'ambito tra responsabilità del partito, delle società editoriali, della redazione. Ma l'aspetto più grave della vicenda mi sembra questo: una decisione di tale portata, la chiusura di un organo di informazione importante come Rinascita, è stata presa senza che i nuovi organismi dirigenti del Pds siano stati chiamati a esprimere una valutazione, un parere. Ciò che è rimasto della vecchia struttura ha deciso ancor prima che i nuovi organismi del Pds fossero costituiti. Francamente mi sembra una procedura, come dire, extraliquidazione, decisamente censurabile.

Ma tu pensi che ci poteva essere un'alternativa?

Le mie idee le ho espresse, in modo circostanziato, in quella commissione di lavoro. Secondo me l'edizione settimanale di Rinascita poteva continuare a costi ridotti, e con una iniezione di managerialità e di presenza politica del partito. Si trattava essenzialmente di fare una scelta politica. In questo modo si travestiva da scelta «tecnica» una rinuncia ad essere presenti, a costi ragionevoli, sul mercato dell'informazione. Il nostro deficit imprenditoriale in campo editoriale purtroppo si è confermato negli ultimi mesi, e non credo che si conciliava con la vicenda di Rinascita.

Parti al deficit imprenditoriale, ma la tua denuncia è soprattutto politica...

Resta aperto, come ho già avuto modo di dire, un problema politico assai delicato, cioè quello di un serio pluralismo dell'informazione dentro un partito che appunto pluralista si vuole. È possibile risolverlo oltre una pura lottizzazione delle testate? Rinascita era stato questo tentativo, lo rivendico con energia. Era un prodotto abbastanza eccezionale nel clima in cui abbiamo dovuto operare. La sospensione del settimanale lascia aperto e aggravato questo problema.

Ma il direttore di Rinascita non ha proprio niente da rimproverarsi?

Posso rimproverarmi di aver voluto una cosa forzando la situazione forse oltre i limiti delle possibilità reali di andare contro corrente. Forse ho rischiato oltre il limite del ragionevole. Ma in fondo questa è anche il valore di questa esperienza, per me, e spero anche per altri.

E quale «azione» ne trai?

Mai metterli in un'impresa editoriale se prima l'intero capitale sociale non è stato versato. Mai partire se non è perfettamente «accettata» la volontà politica di farla vivere.

re. Il prezzo che abbiamo pagato di più è stata l'indifferenza proprio del partito.

Tu fai parte del Consiglio di amministrazione di Rinascita, qual è l'ultima decisione. Darai ancora battaglia?

La decisione in realtà è stata presa dalla Fipi; che controlla il gruppo. Quel Consiglio di amministrazione non ha alcun potere decisionale reale. È un'altra delle troppe incongruenze di questa vicenda...

Se finisce l'avventura Rinascita, quali altre idee ha in mente Alberto Asor Rosa?

Non ne ho altre. Ci vorrà del tempo. Ci vorrà del tempo perché questo vuoto venga riassorbito.



Alberto Asor Rosa direttore di Rinascita

L'amarezza dei redattori: «Un fatto grave e preoccupante»

Ormai è ufficiale: Rinascita sospenderà le pubblicazioni. La decisione è partita dalla Fipi, finanziaria del gruppo editoriale legato all'ex Pci, ed è motivata per cause «tecniche»: un deficit di bilancio ormai insostenibile. Ma i redattori del settimanale, riuniti ieri in assemblea, sollecitano una riflessione politica sulla travagliata esperienza, e chiedono garanzie per il posto di lavoro.

ROMA. Un'ora e mezza di assemblea ieri pomeriggio per i redattori di Rinascita. Molta amarezza, e preoccupazione per il vuoto politico che si apre con la sospensione delle pubblicazioni, sia per il futuro professionale dei venti redattori che hanno lavorato alla serie degli oltre 50 numeri della rivista. Per ora la scelta è stata quella di stendere un intervento «obiettivo» che sarà pubblicato nel prossimo numero del settimanale - sarà l'ultimo? - puntato proprio sugli aspetti politici, più che sindacali della vicenda. «Sarà un bilan-

ne lanciato «in mare aperto». «Mi sembra - continua Franca Chiaromonte - che il fatto meriti almeno una riflessione aperta». Le critiche che il Cdr indirizza all'«editore» sono molteplici. Non c'è stata la capitalizzazione promessa (dovevano essere 6 miliardi), non è stato dato ascolto al parere che proprio i rappresentanti dei redattori avevano mosso fin dall'inizio («Era irrealistico un progetto che prevedeva il pareggio a 50 mila copie»), non si è voluto procedere ad una verifica «in corso d'opera», quando ancora fosse la situazione avrebbe potuto essere «radrizzata».

C'è stato poi il clima politico difficile in cui la rivista ha operato, dovuto al contrasto espresso nel Pci sulla «svolta». «Un fattore - osserva Anna Maria Crispino - che non va sottovalutato apparsi sulla stampa, vorrei dire che le convulsioni attorno al Pds non cancellano la debolezza intrinseca del progetto e delle forme societarie con cui

settimanale sui diritti dei cittadini con la testata «Il Salvagente», e forse un mensile rivolto alle donne del Pds. Un progetto ancora in via di definizione, che non dovrebbe entrare in conflitto con la rivista teorica «Reti», diretta da Maria Luisa Boccia (il destino delle riviste degli Editori Riuniti è legato ad una testata prestigiosa come Rinascita dovrà poi essere valutato dai nuovi organismi dirigenti del partito. Ciò di cui sono sicuro è che non possiamo esporci al rischio di un'altra avventura».

Carniti: «Lavoriamo col Pds per costruire un sistema che ci porti all'alternanza»

ROMA. Il passaggio dal Pci al Pds è stato una delusione, non mancano le polemiche sulla questione del Golfo, ma Pierre Carniti, europarlamentare eletto dal Psion spera per i futuri rapporti tra i due partiti. «Il nostro destino - ha detto - non è solo legato alla guerra del Golfo, che spero finisca presto. Ma riguarda le cose da fare in questo Paese. Attualmente questa politica di Occhetto - si trova davanti ad una strada bloccata a breve tempo e quindi è naturale che vi sia un rafforzamento del pentapartito per realizzare un governo il più possibile condizionato dalle forze riformiste».

Per sbloccare la democrazia l'esponente socialista propone un sistema alla francese, con due turni elettorali con ballottaggio, che scelga i vertici dei diversi livelli elettorali: comunale, regionale e nazionale. Per fare questa riforma l'ultimo anno di legislatura può essere adeguatamente utilizzato, e fare così in modo che si creino precisi schieramenti, uno conservatore e uno riformista, che si confrontino nelle diverse istituzioni.

Dunque un modo, secondo Carniti, per superare la politica consociativa. Di fronte a questa impresa la riforma elettorale, pur decisiva, resta in secondo piano per Carniti, il quale però insiste anche lui, in linea con il segretario del partito, sull'importanza dell'elezione diretta del capo dello Stato. «Questa è la strada migliore - conclude - Ma è importante che si lavori alla costruzione di due schieramenti nel Paese, che si affrontino sul piano elettorale per poter subentrare uno all'altro nel governo».